

FORMAZIONE ALLA SECOLARITÀ

Assemblea CMIS, Roma 2016

Introduzione alla riflessione sulla formazione

Giorgio Mazzola

1. UNA DOMANDA INIZIALE

Dedicare del tempo per parlare di formazione alla secolarità presuppone che si *desideri* di essere formati alla secolarità. Ma è proprio così? Stiamo cercando questa formazione? Ci interessa? La risposta non mi pare scontata.

Come per la vita consacrata non è sufficiente vivere una vita cristiana e una generica intenzione di consacrarsi, ma è necessario sentire affetto e attrazione per Dio, così per la vita consacrata secolare non è sufficiente una volontà generica di vivere una consacrazione nel mondo, ma è necessario sentire affetto e attrazione per il mondo.

Come ci ha detto Papa Francesco (in un discorso che deve farci da riferimento), questa attrazione, almeno in parte, negli Istituti secolari si è spenta.

“Se questo [il vostro stare consapevole e attento nel mondo] non accade, se siete diventati distratti, o peggio ancora non conoscete questo mondo contemporaneo ma conoscete e frequentate solo il mondo che vi fa più comodo o che più vi alletta, allora è urgente una conversione!” (Ai partecipanti all’incontro promosso dalla Conferenza Italiana degli Istituti Secolari, 10 maggio 2014)

È giusto, quindi, riprendere alcune parole di Papa Paolo VI rivolte agli Istituti secolari, esattamente 40 anni fa: “*Se rimangono fedeli* alla loro vocazione propria gli Istituti Secolari diverranno quasi “il laboratorio sperimentale” (Paolo VI, 25 agosto 1976). Cosa intendeva dirci, Paolo VI, quando ha detto. “Se rimangono fedeli”?

Mi auguro che questa Assemblea si esprima con coraggio a riguardo della necessità di recuperare questa fedeltà, un po’ tradita (preferisco il termine ‘fedeltà’ rispetto a quello di identità, che rischia di irrigidire alcuni tratti).

2. UN NECESSARIO PUNTO DI PARTENZA

È opportuna un’ulteriore domanda: si può ‘aggiungere’ la secolarità nel profilo di una persona inserita nel nostro cammino oppure è necessario un presupposto? Detto altrimenti, nel carattere secolare della nostra forma vocazionale si può partire da zero o si deve riconoscere un necessario punto di partenza?

Io ritengo che, pur potendo parlare di formazione alla secolarità, quest’ultima debba essere un punto di partenza. Occorre perciò fare un discernimento iniziale di ciascuna vocazione; tale discernimento deve essere coraggioso. Come ci ha detto Papa Francesco durante l’Anno della Vita Consacrata, bisogna anche saper dire dei *NO*, per evitare che i nostri Istituti smarriscano la loro natura propria.

Tale discernimento vocazionale non può fermarsi alla constatazione dell'esistenza di una volontà di vivere da consacrati nel mondo. Occorre avere interesse e passione per ciò che si vive nel mondo. Ancor di più, occorre vivere *del* mondo, cioè trarre dalle vicende e dalle attività l'alimento della propria vita umana e spirituale.

Il discernimento deve portare a riconoscere questi tratti:

- L'amore per la molteplicità delle espressioni che sono nel mondo, quanto a scelte, pareri, sensibilità, ecc. Non si deve cercare o esprimere un'uniformità di pensieri o di comportamenti.
- L'amore per il mondo porta ad accettarne anche i difetti, nel senso genuinamente cristiano dello sguardo misericordioso, pieno di comprensione per le diverse cause e vicende che portano ad assumere posizioni o vite sbagliate.
- Una profonda umanità, intesa come capacità di trovare un terreno comune – l'umano, appunto – con tutti.
- Una solida fede nella dimensione del Regno, per sua natura piccola, debole, nascosta, ma che supera la realtà della Chiesa perché abbraccia il disegno di Dio, che raggiunge tutto e tutti. Questo comporta, secondo l'insegnamento dei Padri della Chiesa, una passione per i *semina Verbi*, ossia per i semi di verità sparsi ovunque nella storia degli uomini. Questo comporta anche il sentirsi a proprio agio a confronto con il mondo cosiddetto non credente.

Tutto quanto detto sopra si potrebbe riassumere in un'unica immagine, e cioè l'apertura positiva verso tutte le relazioni, avendo cura che queste non siano prevalentemente quelle scelte, ma quelle imposte dalla vita e perciò da accogliere come si presentano.

3. FORMAZIONE NELLA SECOLARITÀ

Prima di parlare di formazione alla secolarità, è ancora più importante dire che la formazione deve avvenire *nella* secolarità, cioè deve essere rispettosa delle condizioni di vita della persona in formazione.

La formazione deve quindi svolgersi dove la persona vive, evitando di trasferirla, seppur temporaneamente, in contesti diversi; essa deve perciò situarsi nella lingua e nella cultura della persona. Per questo motivo, il formatore è chiamato a fare un viaggio non solo geografico ma soprattutto culturale, avendo con sé un bagaglio leggero, cioè privo di schemi formativi predefiniti, salvo lo stretto necessario. Si impara, per dirlo con le parole dell'apostolo S. Paolo, ad essere giudeo con i giudei, pagano con i pagani, debole con i deboli, tutto a tutti.

Concretamente, questa attenzione condurrà anche ad altre scelte: ad esempio, non necessariamente gli incontri si terranno in case religiose; il linguaggio saprà adattarsi per evitare che sia uno strumento di separazione anziché di comunicazione, ecc..

4. FORMAZIONE ALLA SECOLARITÀ

Dopo tutte queste premesse, che tuttavia sono sostanziali, è possibile parlare anche del contenuto di una formazione alla secolarità.

Il primo passo deve essere la conoscenza approfondita della Sacra Scrittura, con l'attenzione che essa sia assunta per intero, e non solo attraverso alcune pagine selezionate, quelle che cerchiamo per riempirci il cuore di buoni sentimenti. Questa selezione di testi ci dà un'immagine deformata della Scrittura e dunque della Parola di Dio che essa contiene.

A questo riguardo, a me piace spesso ricordare l'esempio di Abramo. Della sua vicenda, conosciamo alcune pagine emblematiche, normalmente a partire dalla chiamata del capitolo 12 di Genesi. Sarebbe tuttavia importante conoscere le vicende del capitolo 11, ove si narra di Terach e dei suoi tre figli, dei quali uno muore subito alla presenza del padre mentre di un altro non si sa quasi più nulla. Abramo segue poi il padre Terach profugo a Carran, dove Terach muore. Abramo si trova dunque esule in terra straniera, orfano, solo, e con una moglie sterile. Questo è l'inizio della storia della salvezza. Una situazione più disperata e più emarginata non si potrebbe immaginare; ma questo è il modo di fare di Dio, che si impara a riconoscere nella fragilità e nella piccolezza.

Allo stesso modo, è importante vedere quanta fatica fece Abramo prima di credere alla promessa del Signore di una discendenza numerosa (promessa che non vide realizzare nella sua vita): dapprima, in Egitto, consegna la moglie Sara al faraone, poi sembra individuare nel nipote Lot una sua possibile discendenza, infine cerca un figlio dalla sua schiava. La grandezza di Abramo sta nell'aver continuato a camminare nella fede, pur attraverso difficoltà e dubbi: Dio ha incontrato uomini concreti, le cui vicende non vanno idealizzate.

Occorre dunque diventare familiari della Scrittura per poter essere familiari con il modo di agire di Dio nel mondo, in particolare nella nostra storia profana, che dopo la venuta di Gesù è divenuta storia sacra.

Guardando a Genesi e a tutte le vicende della Bibbia si potrà conoscere il valore della creazione e dell'intenzione che le dà vita. In particolare, si comprende l'autonomia delle realtà create: Dio crea ogni cosa e dà loro vita propria, le lascia vivere con una consistenza loro propria. Questo è essenziale per la comprensione della nostra vocazione, così come è necessario apprendere che il primo modo per riconoscersi fratelli con ogni uomo di questa terra è quello di trovarsi a condividere il medesimo comando originario di *coltivare e custodire* il giardino: ogni uomo, anche se inconsapevolmente, sta rispondendo a questo comando di Dio.

A questo riguardo, ci aiutano le parole del teologo Theobald rivolte agli Istituti secolari, quando ci ricorda che la nostra vocazione, più che essere a servizio della vocazione cristiana, deve essere a servizio della vocazione umana. Ci aiuta pure moltissimo l'insegnamento dei Padri della Chiesa, di coloro, cioè, che per primi hanno riflettuto sul significato delle vicende umane dopo la venuta di Gesù.

La formazione alla secolarità dovrà poi esaminare le tematiche del dialogo, del senso e del metodo della mediazione culturale, mettendo in relazione cultura cristiana e culture; dovrà insegnare a distinguere, senza separare e senza sovrapporre, il piano umano e quello divino, per poter lavorare autenticamente – e non fintamente – ad

un progetto comune con tutti, senza mai rinunciare alla propria fede. Dovrà pure insegnare a sviluppare un'autonomia di giudizio, essenziale per la nostra vocazione che non ci toglie le nostre responsabilità personali nell'agire nel mondo.

5. FORMAZIONE DALLA SECOLARITÀ

Dopo aver parlato di formazione *nella e alla* secolarità, è necessario – ed è forse il passo più importante – che si sia formati *dalla* secolarità, cioè dalla vita. Questo significa, concretamente, che il mio modo di pensare, di parlare e di agire cambia a motivo del mio stare ed operare nel mondo. I voti stessi, nelle loro modalità concrete, sono condizionati dalla secolarità. Si impara a vivere i consigli evangelici a partire da quello che ci succede. Per fare un esempio, un torto subito in ambiente di lavoro potrebbe insegnarci come vivere povertà ed obbedienza molto più di tante regole.

In senso più largo, tutto quello che avviene ci istruisce sul modo di tradurre il Vangelo nella vita concreta. In questo modo, pur attraverso tante difficoltà, ci è dato di scoprire, con stupore e ammirazione, che quando l'agire umano è in vista dello sviluppo dell'uomo è anche in sintonia con il nostro sentire cristiano.

“Ogni verità, da chiunque sia detta, viene dallo Spirito santo”: queste parole di San Tommaso devono agire come una guida normativa della nostra vocazione: dobbiamo cioè sviluppare una particolare sensibilità all'agire dello Spirito, per essere pronti a riconoscerlo ovunque, specie là dove non ce lo aspetteremmo. Questo ci consente di avere una grande fiducia nella vita, così come essa si presenta, perché la vita già contiene in sé un appello che chiama a consegnarci ad essa, alla vita stessa. L'opera incessante dello Spirito ci assicura che consegnarci alla vita significa consegnarsi a Dio.